

Tutti i traffici del mediatore afghano

di Stefano Piazza
e Lucano Tirinnanzi

Era tutto pronto alla biblioteca di Salassa, nel Torinese, per parlare del saggio *Addio Kabul*, scritto a quattro mani da Farhad Bitani con il più celebre inviato del quotidiano *La Stampa*, Domenico Quirico. Ma la presentazione del 10 giugno è stata annullata, perché il 35enne scrittore e mediatore culturale afghano è stato arrestato proprio quel giorno. La Torino bene si scandalizza, i salotti buoni della città arrossiscono e ora tutti si affrettano a dichiarare di non conoscerlo così bene.

Eppure, l'afghano era considerato uomo di valore, con inviti e una carriera densa di conferenze, spettacoli teatrali e due libri all'attivo. Molto

Fahrad Bitani è una figura conosciuta nella comunità immigrata di Torino. Scrittore, interprete, collaboratore di illustri figure in città, ma anche, stando all'inchiesta che l'ha portato in carcere, corruttore per procurare permessi di soggiorno. Un suo intervento in Questura e i problemi venivano risolti. Dietro adeguato pagamento, s'intende.



presente sui social network, lo si vede sorridente a fianco di questori, prefetti, senatori e membri dell'antimafia.

Quel che non si vede invece sono gli affari illeciti che l'accusa gli imputa: un giro di corruzione intorno ai permessi di soggiorno.

Bitani era una personalità a due facce: se ne andava in giro con pistola e tesserino della polizia, millantando di lavorare per i servizi segreti. E aveva convinto persino i poliziotti che oggi sono finiti agli arresti insieme a lui. «Tutto è partito da Rubino» ha confessato il vice commissario Alessio Nettis, dell'ufficio immigrazione della Questura di

Torino, riferendosi all'agente scelto Alessandro Rubino della Polizia di Stato. «Mi spiegò che c'era solo da agevolare ciò che facevano già altri colleghi, carabinieri e finanzieri. Con la possibilità di guadagnare per tutti. Così mi fecero conoscere Bitani. Era dei servizi segreti. La pistola la deteneva regolarmente. Aveva conoscenze ai più alti livelli. Ero rimasto affascinato da questa situazione».

Aveva fregato tutti il mediatore, convinto che le amicizie importanti lo avrebbero protetto. Per questo non si curava troppo di nascondere i suoi comportamenti eccentrici: abiti all'ultima moda, Rolex al polso e una Bmw X5, se ne andava in giro guidando «in stato di ebbrezza alcolica o alterazione per l'uso di stupefacenti» pur essendo privo di patente di guida, per giunta con una pistola ma senza porto d'armi. Quanto al tesserino della polizia, era falso.

Secondo l'accusa, «non c'è alcun dubbio che il Bitani svolga ruolo decisivo e quindi apicale all'interno del sodalizio all'interno del quale svolge un ruolo essenziale». Il reato contestato è, precisamente, associazione per delinquere finalizzata alla corruzione per atti contrari ai doveri d'ufficio. Il pm Gianfranco Colace che ha coordinato l'inchiesta (e vede altri 15 indagati a piede libero), ha riferito i particolari degli illeciti e persino un linguaggio in codice usato da «Fabio», come si faceva chiamare Farhad



Bitani, per depistare eventuali intercettazioni: «“Frutta” era il termine per indicare il denaro pagato a Bitani, “spesa” e “multe” venivano riferite alle somme di denaro illecitamente percepite».

«Potete cercare di spaventarmi, intimidirmi e farmi dispetto, ma non potrete mai prendere la mia libertà!» scriveva sui social a poche ore dall'arresto, probabilmente dopo la soffiata di un'indagine a suo carico da parte della squadra mobile di Torino. Pare infatti fosse intenzionato a ripartire in Turchia. Ma le cose, per lui e i suoi complici, sono andate diversamente.

Niente più presenza fissa

nei talk show, niente salamelecchi sul «fidato esperto di Afghanistan» che era riuscito a ingannare persino un giornalista dalla riconosciuta esperienza come Quirico. Niente più biografie edulcorate: figlio di un generale di Corpo d'armata afghano, avrebbe servito come ufficiale dell'esercito durante la missione internazionale Isaf e avrebbe subito un attentato nel 2011 da parte dei talebani a Kabul, per poi lasciare l'esercito l'anno seguente e «dedicarsi alla promozione della pace e del dialogo interreligioso e interculturale». Invece deve aver cambiato idea, a giudicare dall'entità della corruzione che gli contesta la procura di

Torino. «Forse si era ambientato troppo bene in Italia» ironizza qualcuno.

Un primo campanello d'allarme sul suo conto era risuonato nel 2020 quando un cittadino pakistano, Yousaf Zeeshan, lo denunciò a Milano dopo che Bitani «in lingua urdu gli aveva spiegato di essere in grado di agevolarlo nella pratica, velocizzando l'iter per il permesso (che a dire del Bitani avrebbe comportato un'attesa di tre anni, ndr) in cambio di un compenso di 2 mila euro in contanti». Non solo, il faccendiere afghano sosteneva di poterlo aiutare «sia in sede di Commissione territoriale per il riconosci-

mento della protezione internazionale, sia nella ricerca di un posto di lavoro».

Eppure, a parte gli inquirenti, nessuno si è sentito di approfondire le voci sul suo conto, né si è chiesto dei continui passaggi in questura o della detenzione di un'arma. Lui diceva di essere minacciato dai terroristi islamici: «Nonostante cerchiate di farmi paura e ostacolare la mia lotta contro il fondamentalismo e la ricerca della verità, non mi toglierete la libertà e la voglia di proseguire il mio cammino» ammoniva su Facebook. E la cosa peggiore è che a credergli sono stati non degli sprovveduti ma dei poliziotti. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Porta Palazzo
Lo storico mercato del quartiere torinese Aurora, dove è presente una forte comunità di immigrati. A sinistra, Fahrad Bitani, nato a Kabul nel 1986.